

casa mia, pur gigante che tu sia

pubblicato su "paese sera"
30 maggio 1978

PAESE SERA
Martedì 30 maggio 1978

Napoli Attualità

Sorgono nel deserto i serpenti della «167».

Secondigliano: «Casa mia ...pur gigante che tu sia»

CENTINAIA di ettari vuoti e spogli, casermoni anonimi con lunghezze fino a quasi un chilometro e alti 14 piani, desolazione, enormi svincoli autostradali deserti e inconcludenti; un paesaggio da incubo tale da far provare solo angoscia: questa la realtà che si presenta a chi osserva da vicino i «nuovi» quartieri periferici di Napoli. In particolare, la 167 di Secondigliano sembra assommare tutte le caratteristiche negative di questi nuovi interventi. Le immagini parlano da sole, non hanno bisogno di ulteriori commenti; ma l'angoscia aumenta se solo ci si rende conto in termini quantitativi della dimensione della tragedia: superficie totale 130 ha, per 63.690 abitanti, con un totale di mc previsti 4.815.971, dati che dovrebbero far subito pensare ad un insieme urbano organico: «un'intera città».

In realtà l'intervento si è ridotto alla sola residenza-dormitorio, priva di tutto quello che è necessario per non farne una vera e propria operazione di violenza sugli abitanti, che, a sua volta, produce emarginazione e, quindi, violenza. Qual è il disegno dal quale è scaturita questa allucinante realtà? Come e perché? Come è possibile che, dopo le lotte operaie dell'autunno caldo, con la presenza di amministrazioni di centro sinistra, si

sono potute realizzare tali tragedie come risposte alla domanda di alloggi delle masse operaie? Dov'era la coscienza critica degli intellettuali? Dov'era, in tutto questo, la Facoltà di Architettura?

Per primo vediamo, più da vicino, che cosa è e come nasce quella che in gergo, è detta la «167».

La legge del 18 aprile n. 167, detta appunto «167», riguarda le norme di acquisizione dei suoli da parte degli organi statali, per edilizia popolare e sovvenzionata. E' chiara e anche facile la critica, a posteriori, dei criteri che le 167 stabiliscono, ma va tenuto presente che si tratta di un provvedimento parziale che, a detta dello stesso Bollo, che ne fu l'estensore, poteva aver senso solo in relazione ad una riforma urbanistica generale che stabilisse, attraverso strumenti legislativi adatti, il controllo dell'edilizia e la pianificazione generale del territorio. Rimaneva un provvedimento isolato, le 167 finiscono per essere inadeguate e danno luogo a quei desolati quartieri-dormitorio che vediamo ora realizzati o in via di realizzazione.

La storia particolare di Napoli, per quanto riguarda le 167, inizia quando la città è particolarmente debole dal punto di vista politico-amministrativo; uscita fuori dalla

«rapina» laurina, infatti, nel 1964, la città di Napoli è gestita dal commissario prefettizio Mattucci. Precedentemente, nel gennaio dello stesso anno, si era insediata la Commissione per lo studio del Piano regolatore generale della città, presieduta dal socialista Piccinato.

Nel clima generale di attesa della riforma urbanistica, lo scopo principale della Commissione, dopo aver denominato gli altissimi indici di densità demografica e gli altrettanto alti indici di affollamento, fu quello di individuare una possibilità di decongestione della fascia costiera e del tessuto urbano del centro, in un piano generale che riguardasse in maniera nuova il rapporto tra città e suoi entroterra. Tutto ciò partiva dalla considerazione che Napoli non aveva un suo organismo.

In questa ipotesi di pianificazione dell'area metropolitana, nasce l'ipotesi delle 167 di Secondigliano e di Ponticelli che, inizialmente, erano previste rispettivamente per 78.000 e 75.000 abitanti. C'è da tener presente, inoltre, che questi insediamenti erano previsti al di fuori del territorio comunale e basati su di un consorzio di 98 comuni. Ciò significava, in altri termini, un'occasione storica non solo per la città di Napoli, ma anche per l'intero entroterra napoletano, di ve-

nire a capo, attraverso una pianificazione razionale, di problemi e questioni secolari. Al contrario, le 167 sono tagliate quantitativamente dal Ministero dei lavori pubblici. Il Commissario Mattucci sceglie la via più sicura di evitare il consorzio tra i Comuni e fa rientrare le 167 nel territorio comunale.

Successivamente, all'inizio del 1965, quando si insedia la prima giunta di centro sinistra, presieduta dal sindaco de Clemente, i tagli apportati dal Ministero sono accettati pienamente. Il socialista Piccinato viene «promosso» consulente generale e al suo posto viene nominato il dc prof. Iossa, preside della Facoltà di Architettura. Contemporaneamente una pleiade di associazioni di costruttori, associazioni «culturali» e para-sindacali premono perché, al posto della pianificazione generale del territorio napoletano, si approntino varianti al vecchio piano regolatore del '39, per meglio gestire le possibilità di speculazione.

Questo porta al risultato che, dopo un anno, alla giunta di centro sinistra invece del nuovo Piano Regolatore Generale, sono presentate le varianti al piano del '39 che riguardano la tangenziale e il centro direzionale. In tal modo, col presentare varianti e emergenze, esulando dal disegno iniziale di pianifica-

zione complessiva del territorio, si perdeva, come si è già detto, un'occasione storica. Le 167 erano vanificate perché incapaci di essere strumenti di ristrutturazione e di ridisegno della città.

I tagli ad esse apportati ausiliarono polemiche da parte di associazioni culturali e giovani architetti che, in queste operazioni, vedevano la completa vanificazione dello spirito stesso della legge sull'edilizia popolare e sovvenzionata, in rapporto allo sviluppo della metropoli napoletana. In un manifesto del luglio '65, l'associazione «E. doardo Perrino» sottolineava che «... per una politica urbanistica capace di realizzare nuove prospettive del futuro sviluppo della metropoli campana è necessario:

- 1) il decentramento delle grandi attrezzature-servizi da ubicare a scala regionale.
 - 2) la decongestione della densità demografica ed edilizia del vecchio tessuto urbano.
 - 3) la ristrutturazione dell'antica città, ed il ripristino di un nuovo rapporto tra residenza, servizi collettivi e fonti di lavoro.
 - 4) la redistribuzione della popolazione sul territorio e, quindi, lo spostamento del baricentro dell'area metropolitana in direzione Nord-Est».
- Si sosteneva inoltre, la necessità delle 167 come alter-

nativo alla speculazione fondiaria, sempreché tali insediamenti fossero inseriti in un progetto più ampio di programmazione regionale. La 167 di Secondigliano nasce, quindi, in un programma di sviluppo che riguarda la città di Napoli e il suo entroterra e, per successive riduzioni, finisce per assumere le proporzioni di un quartiere-dormitorio privato di una qualsiasi struttura organica, incapace, dunque, a proporre qualche alternativa alla periferia stessa.

La stessa decisione dell'ISIES (Istituto Sviluppo Edilizia Sociale) di bandire «per proprio conto» un concorso, su di un lotto di 6 ettari, di un quartiere per circa 3000 abitanti avviene ancora nell'ottica della parcelizzazione della città in «unità di vicinato». Nella stessa presentazione del concorso sulla rivista L'Architettura - cronache e storia, nov. 1965 pp. 439-456 veniva ribadito che «... è impossibile progettare adeguatamente un insediamento per 3000 abitanti circa senza impostare l'intero discorso su tutta la zona di Secondigliano. Trattandosi di un concorso di selezione, era opportuno potere esaminare soluzioni integrate e generative». La medesima posizione era, del resto, assunta dai singoli progettisti nelle loro relazioni ufficiali di accompagnamento ai progetti.

Centinaia di ettari vuoti e spogli, casermoni anonimi con lunghezze fino a quasi un chilometro e alti 14 piani, desolazione, enormi svincoli autostradali deserti ed inconcludenti; un paesaggio da incubo tale da far provare solo angoscia: questa la realtà che si presenta a chi osserva da vicino i «nuovi» quartieri periferici di Napoli. In particolare, la 167 di Secondigliano sembra assommare tutte le caratteristiche negative di questi nuovi interventi.

Le immagini parlano da sole, non hanno bisogno di ulteriori commenti; ma l'angoscia aumenta se solo ci si rende conto in termini quantitativi della dimensione della tragedia: superficie totale 130 ha, per 63.690 abitanti, con un totale di mc previsti 4.815.971, dati che dovrebbero far subito pensare ad un insieme urbano organico: «un'intera città».

In realtà l'intervento si è ridotto alla sola residenza-dormitorio, priva di tutto quello che è necessario per non farne una vera e propria operazione di violenza sugli abitanti, che, a sua volta, produce emarginazione e, quindi, violenza. Qual è il disegno dal quale è scaturita questa allucinante realtà? Come e perché? Come è possibile che, dopo le lotte operaie dell'autunno caldo, con la presenza di amministrazioni di centro sinistra, si sono potute realizzare tali tragedie come risposte alla domanda di alloggi delle masse operaie? Dov'era la coscienza critica degli intellettuali? Dov'era, in tutto questo, la Facoltà di Architettura? Per primo vediamo, più da vicino, che cosa è e come nasce quella che in "gergo" è detta la "167".

La legge del 18 aprile n.167, detta appunto "167", riguarda le norme di acquisizione dei suoli da parte degli organi statali, per edilizia popolare e sovvenzionata. E' chiara e anche facile la critica, a posteriori, dei criteri che le 167 stabiliscono, ma va tenuto presente che si trat-

ta di un provvedimento parziale che, a detta dello stesso Sullo, che ne fu l'estensore, poteva aver senso solo in relazione ad una riforma urbanistica generale che stabilisse, attraverso strumenti legislativi adatti, il controllo dell'edilizia e la pianificazione generale del territorio. Rimanendo un provvedimento isolato, le 167 finiscono per essere inadeguate e danno luogo a quei desolati quartieri-dormitorio che vediamo ora realizzati o in via di realizzazione.

La storia particolare di Napoli, per quanto riguarda le 167, inizia quando la città è particolarmente debole dal punto di vista politico-amministrativo; uscita fuori dalla "rapina" laurina, infatti, nel 1964 la città di Napoli è gestita dal commissario prefettizio Mattucci. Precedentemente, nel gennaio dello stesso anno, si era insediata la Commissione per lo studio del Piano Regolatore Generale della città, presieduta dal socialista Piccinato. Nel clima generale di attesa della riforma urbanistica, lo scopo principale della Commissione, dopo aver denunciato gli altissimi indici di affollamento, fu quello di individuare una possibilità di decongestione della fascia costiera e del tessuto urbano del centro, in un piano generale che riguardasse in maniera nuova il rapporto tra città e suoi entroterra. Tutto ciò partiva dalla considerazione che Napoli non aveva un suo organismo.

In questa ipotesi di pianificazione dell'area metropolitana, nasce l'ipotesi delle 167 di Secondigliano e di Ponticelli che, inizialmente, erano previste rispettivamente per 78.000 e 75.000 abitanti. C'è da tener presente, inoltre, che questi insediamenti erano previsti al di fuori del territorio comunale e basati su di un consorzio di 98 comuni. Ciò significava, in altri termini, un'occasione storica non solo per la città di Napoli, ma anche per l'intero entroterra napoletano, di venir a capo, attraverso una pianificazione razionale, di problemi e questioni secolari.

Al contrario, le 167 sono tagliate quantitativamente dal Ministero dei lavori pubblici, il commissario Mattucci sceglie la via più sicura di evitare il consorzio tra i Comuni e fa rientrare le 167 nel territorio comunale.

Successivamente, all'inizio del 1965, quando si insedia la prima giunta di centro sinistra, presieduta dal sindaco Clemente, i tagli apportati dal Ministero sono accettati pienamente. Il socialista Piccinato viene "promosso" consulente generale e al suo posto viene nominato Iossa, preside della Facoltà di Architettura. Contemporaneamente una pletera di associazioni di costruttori, associazioni "culturali" e para-sindacali premono perché, al posto della pianificazione generale del territorio napoletano si apportino varianti al vecchio piano regolatore del '39 per meglio gestire le possibilità di speculazione.

Questo porta al risultato che, dopo un anno, alla giunta di centro sinistra invece del nuovo Piano Regolatore Generale, sono presentate le varianti al piano del '39 che riguardano la tangenziale e il centro direzionale. In tal modo, col presentare varianti e emergenze, esulando dal disegno iniziale di pianificazione complessiva del territorio, si perdeva, come si è già detto, un'occasione storica. Le 167 erano vanificate perché incapaci di essere strumenti di ristrutturazione e di ridisegno della città.

I tagli ad esse apportati suscitarono polemiche da parte di associazioni culturali e giovani architetti che vedevano la completa vanificazione dello spirito stesso della legge sull'edilizia popolare e sovvenzionata, in rapporto allo sviluppo della metropoli napoletana. In un manifesto del luglio '65,

l'associazione "Eduardo Persico" sottolineava che "... per una politica urbanistica capace di realizzare nuove prospettive del futuro sviluppo della metropoli campana è necessario:

- 1) il decentramento delle grandi attrezzature-servizi da ubicare a scala regionale.
- 2) La decongestione della densità demografica ed edilizia del vecchio tessuto urbano.
- 3) La ristrutturazione dell'antica città ed il ripristino di un nuovo rapporto tra residenza, servizi collettivi e fonti di lavoro.
- 4) La redistribuzione della popolazione sul territorio e, quindi, lo spostamento del baricentro dell'area metropolitana in direzione Nord-Est."

Si sosteneva, inoltre, la necessità delle 167 come alternativo alla speculazione fondiaria, sempre che tali insediamenti fossero inseriti in un progetto più ampio di programmazione regionale. La 167 di Secondigliano nasce, quindi, in un programma di sviluppo che riguarda la città di Napoli e il suo entroterra e, per successive riduzioni, finisce per assumere le proporzioni di un quartiere-dormitorio privato di una qualsiasi struttura organica, incapace, dunque, di proporsi quale alternativa alla stessa periferia.

La stessa decisione dell'ISES (Istituto Sviluppo Edilizio Sociale) di bandire "per proprio conto" un concorso su di un lotto di 6 ettari, di un quartiere per circa 3000 abitanti avviene ancora nell'ottica della parcellizzazione della città in "unità di vicinato". Nella stessa presentazione del concorso sulla rivista "L'architettura", novembre 1965 pp. 430-456, veniva ribadito che "... è impossibile progettare adeguatamente un insediamento per 3000 abitanti circa senza impostare l'intero discorso su tutta la zona di Secondigliano. Trattandosi di un concorso di selezione, era opportuno poter esaminare soluzioni integrate e generali". La medesima posizione era, del resto, assunta dai singoli progettisti nelle loro relazioni ufficiali di accompagnamento ai progetti.

Dalla proposta del '64 alla definizione del primo planivolumetrico, passano quattro anni. Il 23-7-68 la Commissione Edilizia finisce con esprimere parere favorevole a proposito del piano planivolumetrico presentato al Comune, senza far alcun riferimento alla realizzazione dei servizi ed esprimendo soltanto dubbi rispetto alla mancanza di unitarietà dell'intero intervento.

In seguito, il 29 luglio 1970, la successiva Commissione Edilizia esprime parere nettamente sfavorevole sia per questioni inerenti alla mancanza di coordinamento tra i vari progetti presentati, sia per questioni relative alla mancanza di programmazione dei servizi e delle attrezzature necessarie all'intero complesso.

Il relatore, architetto Angrisani, inoltre, sottolinea la generale disumanità delle condizioni abitative proposte e sottese dai progetti presentati. La decisione presa dalla Commissione Edilizia suscita una vivacissima polemica di cui è portatore il giornale "IL MATTINO", polemica tra il SALP (Sindacato Architetti Liberi Professionisti) di dubbia collocazione, l'Istituto Autonoma Case Popolari e i membri della Commissione Edilizia.

Viene a questi ultimi confutata la possibilità di esprimere "pareri culturali" e ribadito che la Commissione Edilizia è tenuta a dare pareri esclusiva-

mente tecnici. Dal Mattino del 3 ottobre si legge "... che gli standard abitativi GESCAL prevedono la destinazione di un vano per abitante (il rapporto più alto d'Europa) e che, in particolare, le abitazioni del Comprensorio di Secondigliano saranno dotate di telefono, antenna TV, riscaldamento centrale, citofono e saranno protette contro gli inquinamenti chimici contro le perturbazioni acustiche ..." Cosa aveva a pretendere di più la classe operaia? Gli operai, i sottoproletari che dai bassi dei quartieri della città antica neanche il colera e la successiva operazione Risanamento erano riusciti a smuovere, finalmente riescono ad ottenere dall'IACP e dalla 167 finanche il citofono!

E' da questa logica del fare una città che nasce il quartiere-dormitorio Secondigliano. Ed è su queste tragedie che si agita, poi, la coscienza "umanitaria" che spinge ad intervenire con vere e proprie squadre di volontari dell'animazione, a "ridefinire" e "riqualificare" lo spazio alienato con oggetti, composizioni, disegni, doposcuola per bambini sottoproletarie tante altre cose consimili.

Da tutto ciò si evince una precisa responsabilità della dirigenza politico-amministrativa; attraverso approvazioni, cavilli burocratici e successive operazioni di riduzione e di rimandi, da una idea di città e di piano, si arriva a compiere operazioni puramente speculative da una parte e, dall'altra, si perpetua una sempre più violenta sopraffazione dei bisogni delle masse più emarginate.

E' evidente la mancanza di una benché minima idea di città. La 167 di Secondigliano è un cumulo ripetitivo di alloggi sommati in edifici che potrebbero moltiplicarsi all'infinito in tutte le direzioni, dove non c'è differenza tra le singole parti e la sommatoria di esse. In questa logica sembra che l'esperienza del Movimento Moderno e i successivi tentativi di superare i limiti storici di questo, appartengano ad un altro mondo; i quartieri razionalisti, le unità di abitazione di Le Corbusier, le esperienze dei paesi anglosassoni intorno agli anni '60 non intaccano l'assoluta mancanza di visione della città nuova.

Realizzando un insediamento di 63.000 abitanti ci si doveva render conto che si era di fronte ad una vera e propria città; la logica progettuale deve tener conto che una tale dimensione non può essere ricondotta alla concezione di quartiere-dormitorio. Può anche progettarsi un edificio lungo un chilometro o due e alto quanto sia necessario. Questo edificio, però, dev'esser "diverso", nella sua struttura interna, dalla sommatoria di alloggi, lasciando alla clemenza del futuro l'ipotesi e la presenza di servizi, deve essere in grado di strutturarsi come organismo integrato.

I servizi, le attrezzature, gli asili nido, le lavanderie, le mense, i mercati, ecc ... devono, per questo, integrarsi alla residenza. Il Movimento Moderno ha usato, per questo tipo di interventi, un aggettivo preso a prestito dalla biologia: organismo, nel senso che vi è ordine tra le singole parti e le relazioni che queste parti hanno tra loro. Il che significa, in parole povere, Qualificare la vita stessa dell'abitare.

E per progettare nel senso ora detto, cioè nel rendersi conto che l'operazione progettuale, da questo punto di vista, significa anche determinare le condizioni di vita quotidiana, i comportamenti e le esigenze di chi utilizzerà concretamente il manufatto edilizio e l'ambiente, non si deve, forse, conoscere l'utente e stabilire, assieme, le esigenze e le aspettative?

D'altro canto la pratica del confronto tra progettista e utente non è nuova. E' consolidata dall'esperienza democratica sia dell'Avanguardia architettonica degli anni 20, sia dei più recenti esempi realizzati nei paesi europei. Da queste considerazioni, secondo noi, scaturiscono le responsabilità "culturali".

La Facoltà di Architettura, luogo di formazione della coscienza critica e progettuale, è rimasta estranea a questi processi, nel senso che si è sempre preferito privilegiare discorsi sul piano meramente professionale-funzionalistico da un lato e, dall'altro, nel campo degli studi storici, si è sempre privilegiato l'aspetto "formale" di alcune particolari opere architettoniche, intese più come oggetti -quadri, sculture - che non luoghi vivibili, con il risultato di ridurre la storia dell'architettura moderna a quelle opere architettoniche più "espressive" dal punto di vista formale. Nulla da eccepire con tali tagli critici, fino a quando ciò non si ponga come vera e propria limitazione di comprensione.

In sintesi, è perlomeno sospetto il fatto che da un lato la cultura architettonica (essa stessa divisa in professione e storia di sé) si gingilli sulle proprie forme, e dall'altro, il piano della città si sia sviluppato tra la "rapina" laurina, le 167 dormitori ecc..., lasciando intatte vaste sacche di degrado all'interno del tessuto urbano, come il Vasto, il Centro Storico, i Quartieri Spagnoli, ecc ...

E' su questi temi, su questa impotenza della cultura architettonica che si dovrebbe discutere. Pur lasciando intatta l'autonomia di ricerca e di critica che la Facoltà deve avere, non si può ipotizzare che essa si trasformi anche in servizio socialmente utile? Non si può sperare che, con questo, si tenda a distruggere quella separazione tra organizzazione della cultura e organizzazione della politica?